



di **Walter Cabri**
Sigma-Tau Industrie Farmaceutiche Riunite SpA
Pomezia (Roma)
walter.cabri@sigma-tau.it

PRESENTE E FUTURO DELLA RICERCA FARMACEUTICA INDUSTRIALE IN ITALIA

Questo intervento sulla ricerca farmaceutica in Italia è fatto in veste del tutto personale, come semplice ricercatore con oltre vent'anni di esperienza nel campo farmaceutico.

Pfizer (Nerviano, 700 dipendenti), Merck (Pomezia IRBM, 200 dipendenti), CTI (Milano, 90 dipendenti) ed infine GSK (Verona, 550 dipendenti) sono usciti o stanno per uscire dalla ricerca farmaceutica in Italia.

Negli ultimi tre anni, comprendendo l'annunciata chiusura del centro di Verona di GSK, sono stati eliminati in Italia oltre 1.500 addetti dalle multinazionali del farmaco. Nel nostro Paese sono rimasti il centro Sanofi-Aventis (Milano), un centro di ricerca Pfizer a Catania, Novartis vaccini a Siena e *fortunatamente i centri di ricerca delle aziende italiane*. Le cause di questa *debacle* sono da ricercare nelle regole del gioco e nelle aspettative generate dal mercato azionario. I tagli, che

si traducono in risparmio, in ricerca determinano un immediato aumento degli utili sull'ultima riga del bilancio. Nel caso di Pfizer e Merck i tagli sono stati direttamente correlati alle fusioni (Pfizer/Pharmacia-Upjohn; Merck/Schering-Plough) ed alle promesse di ottimizzazione dei costi fatte agli investitori. L'annunciata chiusura del centro di Verona di GSK sembra determinata dalla volontà del management di garantire dividendi promessi agli azionisti.

I centri di ricerca italiani hanno dato risultati consistenti alla scoperta e sviluppo di farmaci che sono andati sul mercato ed in sperimentazione clinica rimpinguando le casse e le *pipelines* delle aziende farmaceutiche. La dismissione di questi centri indica una mancanza di

competitività del sistema Italia, non solo rispetto ai Paesi emergenti Cina ed India, ma anche rispetto agli altri Paesi europei. Le aziende, in un mercato globale, si rivolgono sempre di più a Paesi con costi sostenibili. Nel nostro Paese la politica nel suo complesso ha fatto ben poco per premiare chi in Italia investiva ed investe in ricerca, accorgendosi del problema solo a livello locale e nella fase di gestione dell'emergenza occupazionale.

Le strutture dismesse hanno seri problemi di sopravvivenza, a cui contribuiscono diversi fattori tra i quali i più importanti sono la struttura dei costi e la mancanza di un mercato finanziario a cui accedere. In Italia, la bolla "biotech" di ormai un decennio fa ha scottato diversi investitori che erano entrati in questo settore pensando a facili guadagni nel breve periodo. La storia di CTI ne è un esempio emblematico; Novuspharma, fu quotata presso il Nuovo Mercato nel 2000 e si fuse con CTI nel 2003 ed il controllo della società divenne americano. Vi sono certamente diverse cause, ma in una società il controllo va dove c'è il denaro e tra Nasdaq e Nuovo Mercato...

Nel nostro Paese deve essere fatto uno sforzo culturale e progettuale. Non si tratta di favorire la rottamazione di qualche auto per stimolare il mercato o di intervenire in una situazione di emergenza. Questo terremoto per la ricerca industriale italiana non ha risposte di emergenza ma strutturali perché sempre e comunque il comparto farmaceutico dovrebbe essere strategico in un Paese del primo mondo.

"Dove vogliamo che si posizioni il nostro Paese nel 2020 e negli anni a venire?": Ferruccio Trifirò scrisse un articolo nel 1997 su questa rivista ponendosi proprio questa domanda. In realtà è una domanda prima di tutto politica. Rimanere nel gita delle nazioni più industrializzate deve essere l'obiettivo ma è necessario un salto di qualità nell'affrontare la politica della ricerca italiana. La ricerca farmaceutica è caratterizzata da investimenti elevati con ritorni incerti nel medio-lungo termine, da livello scientifico straordinario e da una competizione globale e selvaggia. La ricerca industriale in Italia nel campo farmaceutico deve essere stimolata, e, pensando ad un'espansione della realtà attuale, devono essere esplorati nuovi modelli di sviluppo.



Vi sono grandi lezioni che vengono dal passato. L'ultimo premio Nobel in una scienza applicata che si possa considerare italiano e non solo di passaporto, è quello di Giulio Natta del Politecnico di Milano. Il Premio Nobel negli anni Sessanta determinò l'ascesa della Montecatini come realtà "multinazionale". In quegli anni si agiva localmente pensando al mercato globale. Questa è la chiave di volta: vi sono "aree" biotech nel mondo dove la presenza contemporanea di università, ospedali, centri tecnologici e risorse finanziarie ha portato a risultati consistenti. Nel 2003, in un articolo su questa rivista, affrontai questo tema. Nulla è cambiato da allora e nulla è successo, anche perché in realtà non siamo in grado di porre queste problematiche al centro della discussione politica. È anche una nostra responsabilità culturale, ma le ricette che identificavo allora, con piccoli aggiustamenti, sono le stesse:

- 1) Act local: ripartire dal territorio coordinando gli sforzi di università, ospedali, distretti tecnologici e risorse finanziarie pubbliche e private, favorendo la nascita di aziende biotech;
- 2) Think Global: le risorse debbono essere ripartite in aree e con aziende i cui piani di sviluppo ed industriali siano credibili e competitivi a livello internazionale.

Nell'arco di cinque anni è possibile costruire in aree ben identificate la Medicon Valley; ad Uppsala/Stoccolma stanno progettando la stessa cosa. Questo è il passaggio più difficile da un punto di vista politico e culturale. Quanti spin-off delle università o progetti finanziati localmente hanno fallito, assorbendo ma non generando risorse? Non mi stancherò mai di dirlo: la competizione è globale!

Gli elementi fondamentali di un progetto a base territoriale sono le risorse finanziarie ed umane e la loro distribuzione, la leadership (politica, tecnica, finanziaria), il rapporto tra pubblico e privato, gli elementi di controllo finanziario e scientifico sulla qualità e l'efficienza del progetto.

Come ricercatore industriale vorrei spendere alcune parole sulla nostra università, perché nella logica dei distretti territoriali le università sono il fulcro della trasformazione, generando ricerca e personale altamente qualificato. Le cattedrali nel deserto non servono, serve far funzionare e rendere competitive le università. Non servono centri di eccellenza ma gruppi di eccellenza internazionale diffusi sul territorio dotati di risorse e con una massa critica che permetta anche di fare ricerca ad alto rischio. Diversi gruppi dell'accademia italiana hanno prodotto dell'ottima ricerca ma avrebbero ancora più successo con maggiori risorse e con una mentalità imprenditoriale. In questo contesto gli uffici di trasferimento tecnologico delle università italiane devono essere potenziati.

Un capitolo a parte è quello dei giovani ricercatori. Deve essere trovato il modo di dare loro risorse sufficienti per potere dimostrare quanto valgono e se possono rappresentare il rinnovamento.

I chimici sono una comunità piccola, se posso permettermi con limitate capacità di lobbismo. Spero che si apra un dibattito allo scopo di generare coesione sui punti fondamentali legati alla politica della ricerca in Italia, inserendosi nel dibattito culturale del Paese.